

A CACCIA DI RISORSE

SOMMARIO

A CACCIA DI RISORSE 2

LAND GRABBING IN MADAGASCAR 5

L'INIZIATIVA YASUNÍ ITT 10

LE TANTE FACCE
DELL'ACCAPARRAMENTO
DELL'ACQUA 15

UN FRENO ALLA CORSA
ALL'ACCAPARRAMENTO 20

CREDITS

AUTORI

Annalisa Stagni, Giulia Franchi, Luca Manes, Cristina Sossan, Marco Iob, Daniela Del Bene, Rosario Lembo.

EDITING

Luca Manes

FOTO DI COPERTINA

Terra Project

PROGETTO GRAFICO

Riccardo Zanzi
www.riccardozanzi.com

PRODOTTO DA

Mani Tese, Re:Common, CICMA e CeVi
Febbraio 2014

A CACCIA DI RISORSE

Acqua, terra, petrolio. Tutte preziose risorse che solleticano sempre di più l'appetito dei protagonisti della vita economica del nostro Pianeta. Soggetti privati, ma anche governi, che fanno a gara per mettere le mani su beni naturali. La loro è una corsa spesso folle, dettata da un modello di sviluppo che ha già dato ampi segnali di malfunzionamento, ma che non accenna a rallentare.

Oggi in maniera crescente si parla di accaparramento delle terre, traduzione letterale della locuzione inglese *land grabbing*. È una delle questioni più scottanti e controverse del nostro tempo. Ma l'accaparramento è in un certo qual modo “diffuso”.

A essere fagocitate, accumulate e ammucciate sono infatti tutte le risorse naturali. Nelle prossime pagine leggeremo di accaparramento di terra, di energia e di acqua. Ogni caso ha senza dubbio le sue peculiarità, ma il fenomeno generale è unico e le cause, così come gli effetti sulle popolazioni e gli attori coinvolti, presentano tratti comuni.

Innanzitutto, il saccheggio delle risorse naturali a favore di pochi e a danno delle popolazioni locali non è storia recente. Non a caso ci si riferisce in particolare all'accaparramento di terre come ad una nuova forma di neocolonialismo. Tuttavia ciò che colpisce maggiormente di questa nuova fase del fenomeno è la diversità dei fattori alla base e l'eterogeneità degli attori coinvolti.

Partiamo dal cibo, o meglio, dalla sua presunta scarsità. Alcuni paesi, come quelli della penisola araba, sono ricchi di capitali, ma poveri di terra coltivabile. Hanno quindi necessità di rifornirsi di alimenti a basso prezzo e hanno deciso di “esternalizzare” altrove

Lo stabilimento
dell'azienda
italiana Tozzi
Green, villaggio di
Satrokala, Regione
di Ihorombe,
Madagascar (foto
di Terra Project).



la produzione. Per esempio in realtà quali l'Etiopia, dove la terra è tanta e a basso prezzo. Altri paesi hanno specializzato la propria agricoltura in (quasi) un solo alimento. In entrambi i casi le coltivazioni non arriveranno mai sui banchi dei mercati locali, ma saranno ben presenti sugli scaffali dei supermercati di vari angoli del pianeta.

Poi c'è il bisogno di energia e di materie prime minerali, che abbiamo "scoperto" non essere infinite, ma anzi in alcune località sono ormai agli sgoccioli. E allora per soddisfare lo stesso la domanda si vanno a sfruttare riserve di combustibili e di minerali in zone con ecosistemi molto fragili. I metodi estrattivi, poi, si fanno sempre più complessi, intrusivi e pericolosi. Tra questi vanno annoverate le miniere a cielo aperto, il *fracking*, le piattaforme *off shore* in acque profondissime, l'estrazione di petrolio dalle sabbie bituminose. Ci si sta poi concentrando molto sulla ricerca della differenziazione delle fonti energetiche: sebbene la parte del leone la facciano ancora i combustibili fossili, sono in aumento alcune fonti alternative ritenute, erroneamente, più pulite, come l'energia idroelettrica. Proliferano quindi i mega-progetti di costruzione di dighe sui grandi fiumi, che di rinnovabile e sostenibile hanno davvero

poco, a causa degli impatti enormi su comunità locali e ambiente.

Strettamente collegata alla questione energetica è quella climatica. Le soluzioni sinora individuate per contrastare il surriscaldamento globale non stanno ottenendo grandi successi. Promuovono invece modelli a dir poco "singolari". Un primo paradosso è rappresentato dalla presunta "tecnologia verde" degli agrocombustibili, che sottrae terra alla produzione di cibo e altera inestimabili ecosistemi, impiantando monoculture energetiche su scala agroindustriale. Un altro è lo sfollamento di intere popolazioni che da secoli abitano (e preservano) le foreste, con l'obiettivo di far acquisire alle nostre imprese preziosi crediti di carbonio per autorizzarle a continuare a inquinare altrove. L'ultima categoria di cause che incentivano l'accaparramento è la meno evidente e immediatamente riconoscibile. Le risorse naturali, infatti, hanno cominciato a far gola non solo per fini produttivi, ma anche per quelli speculativi e finanziari. L'enorme quantità di capitale fuggita dai mercati tradizionali in seguito alla crisi del 2007-2008 ha bisogno da un lato di mercati sempre nuovi e sempre più remunerativi, e dall'altro di *asset* sicuri e dal valore in continua crescita per ripararsi da eventuali

Inquinamento di petrolio nelle acque dei dintorni di Lago Agrio, Ecuador (foto di Mani Tese). Scorcio del fiume sacro Narmada, Madhya Pradesh, teatro di una delle dighe più controverse di tutta l'India (foto di Daniela Del Bene).



4 crolli. Assistiamo quindi alla finanziarizzazione delle risorse naturali: se il mercato dei crediti di carbonio ha già fatto in tempo a gonfiarsi e scoppiare, ora la terra, l'acqua e il cibo stanno diventando i nuovi beni rifugio. E si sta già lavorando alla prossima frontiera: dare un valore, e quindi un prezzo, ai servizi ecosistemici, ovvero quei servizi che la natura ci dona gratuitamente. Pensiamo per esempio alla funzione auto-depurativa dell'acqua.

Come già accennato, gli attori coinvolti in questa mega-partita globale sono molteplici. Le multinazionali, ma anche aziende di dimensioni più contenute, i governi ai vari livelli, le Istituzioni Finanziarie Internazionali, gli istituti di credito, le imprese assicurative, ma anche più o meno oscuri fondi di investimento privati. Sullo sfondo le politiche che creano le premesse affinché il fenomeno si intensifichi. Pensiamo al paradosso degli agro-combustibili, che a livello comunitario sono stati incentivati e promossi dalla strategia energetica europea nota come *Energy 2020*. O ancora alla nuova Politica dell'acqua, che la Commissione europea si accinge ad approvare e che punta alla monetizzazione delle risorse idriche.

Grazie anche a questi utili strumenti normativi, soggetti estranei piombano su un particolare territorio, non coinvolgono le comunità che lo abitano in

decisioni i cui impatti le riguardano direttamente, nella maggior parte dei casi non le informano adeguatamente né le compensano per quello che perdono, ma per certo si garantiscono di ottenere il massimo del profitto lasciando molto spesso dietro di sé inquinamento, disgregazione sociale, stravolgimento delle economie locali e maggiore povertà. I conflitti che nascono attorno a questi progetti di sfruttamento sono feroci e le comunità che si oppongono sono criminalizzate e spesso represses con la forza.

Le istituzioni nazionali e internazionali cercano, nella migliore delle ipotesi, di mitigare le conseguenze negative provocate da questi investimenti, considerate inevitabili effetti collaterali, pegno da pagare per promuovere e sostenere ovunque nel mondo, nel Sud come nel Nord, lo sviluppo e la crescita.

Siamo sicuri che questo modello economico sviluppatista porti un reale benessere per tutti? Siamo sicuri che sia questo il modo migliore di preservare la nostra casa comune, la natura, e per garantire un benessere collettivo? Vi invitiamo a verificare questi interrogativi approfondendo cosa succede in Madagascar, Ecuador, Kirghizistan, Georgia e India.

INTRODUZIONE

L'accaparramento di terra non è un fenomeno nuovo. Per secoli, l'assicurarsi il controllo dei territori e delle risorse naturali ad essi collegate è stato il *leitmotiv* che ha guidato l'espansione coloniale. Interi Stati sono stati fondati proprio scacciando le persone dalle loro terre.

Tuttavia le varie crisi convergenti esplose negli ultimi anni hanno innescato una nuova corsa globale all'accaparramento di terre, portando a quasi 227 milioni gli ettari di terra venduti, affittati o concessi in uso a soggetti altri rispetto alle comunità locali che su quelle terre vivono e grazie ad esse sopravvivono¹.

Le conseguenze sono note. L'accaparramento di terre inibisce le possibilità di accesso alla terra e alle risorse ad essa collegate per le comunità locali; inficia la capacità di produrre per il consumo, locale trasformando sistemi socio-economici tradizionali ed ecosostenibili in decontestualizzate macchine per la produzione di cibo ed energia su scala industriale; rivendica la validità di un modello agroindustriale,

1 Per approfondimenti sul tema: *Seized! The 2008 land grab for food and financial security*, GRAIN, ottobre 2008; *Land grabbing - Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Stefano Liberti, Minimum Fax, 2011; *Gli Arraffa Terre – il coinvolgimento italiano nel business del land grab*, Re:Common, 2012, www.recommon.org/gli-arraffa-terre



Madagascar. Istantanea del villaggio di Ambatolahy, Regione di Ihorombe, sopra, e villaggio di Ivaro West, Regione di Ihorombe, sotto (foto di Terra Project).



che nei fatti continua a generare sempre più povertà e distruzione ambientale; vincola la produzione di cibo all'esportazione invece che destinarla al mercato interno, replicando esattamente ciò che ha reso gli impatti delle varie crisi alimentari che si sono susseguite così devastanti per i piccoli coltivatori; finge di compensare la perdita della terra con la creazione di alcuni posti di lavoro, a condizioni però tutte da verificare; ed infine allontana sempre di più la prospettiva di una riforma agraria redistributiva, che le organizzazioni contadine e i movimenti sociali di tutto il mondo continuano da decenni a rivendicare a gran voce.

IL CASO

Ma veniamo a noi. Che cosa spinge un'impresa italiana a volare in Madagascar, dove nel 2008-2009 si è consumato un sanguinoso colpo di stato causato, tra le altre cose, dall'indignazione suscitata dal furto legalizzato di terre da parte di imprese straniere, per mettere in piedi proprio un progetto agricolo?¹

Che cosa ne pensano i contadini e gli allevatori della zona interessata? I massimi dirigenti dello Stato? E le autorità locali?

A che scopo la stessa impresa investe alcuni milioni di euro per farlo? Che prospettive di rientro si prefigura? Che legame c'è tra le distese sconfinite di terra coltivabile del Paese africano e le scelte energetiche nel nostro paese?

Per capirlo siamo volati anche noi in Madagascar. Insieme ad una rete di contatti costruita tramite il Collectif pour la Défense des Terres Malgaches – TANY², e la rete malgascia di organizzazioni contadine Solidarité des Intervenants sur le Foncier – SIF³, abbiamo attraversato il paese, scattato foto, posto domande, filmato interviste.

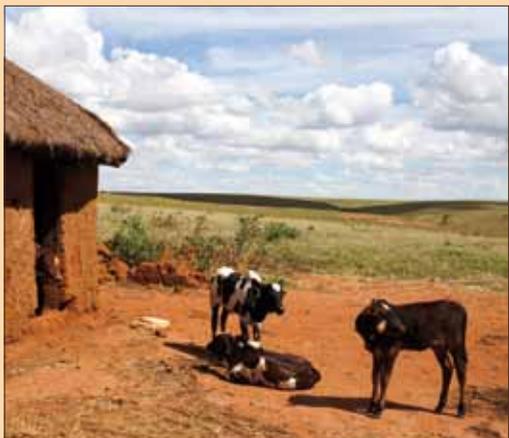
Questo è il racconto di quel che abbiamo visto.

Ihorombe è una delle 22 regioni in cui è suddiviso il territorio del Madagascar. Situata nella parte meridionale del Paese, è una delle meno densamente popolate, con solo sei abitanti per chilometro quadrato. Attraversandola in automobile si costeggiano colline rocciose

1 La rabbia popolare e la protesta nei confronti dell'allora presidente Marc Ravalomanana, deposto da un colpo di stato militare nel 2009 è scoppiata quando il governo del Madagascar ha concesso in leasing per 99 anni alla società coreana Daewoo oltre un milione di ettari di terreno agricolo per sostituire le colture che sfamano oltre quattro milioni di malgasci con sterminate piantagioni di mais destinato al mercato coreano.

2 www.terresmalgaches.info

3 www.sif-mada.mg



Madagascar. Capi di zebù nel villaggio di Bemavo, Regione di Ihorombe, sopra; stabilimento della Tozzi Green, villaggio di Satrokala, regione di Ihorombe, al centro (foto di Terra Project).

Piantina di *Jatropha*, sotto (foto di Giulia Franchi)



con rigogliosi campi di riso alle pendici e sconfinite pianure erbose dove centinaia di zebù, le tipiche vacche malgascse, brucano indisturbate.

Questa immensa distesa di terra fertile deve aver colpito anche l'attenzione dei dirigenti della Tozzi Green, sussidiaria del comparto rinnovabili dell'italiana Tozzi Holding Group, che proprio a Ihorombe ha deciso di realizzare il Biomass Biofuel Ihorombe (BBI). Un progetto sulla carta molto ambizioso che, entro il 2019, prevede la realizzazione di piantagioni di *Jatropha* per produrre agro-combustibili su 100 mila ettari di territorio.

Non è chiaro se la *Jatropha* sia destinata all'esportazione o al consumo locale, dato che le informazioni pubblicate dalla società appaiono contraddittorie. Sulla stampa locale la Tozzi ha dichiarato di essere intenzionata a valorizzare, trasformare e vendere tutta la produzione energetica sul mercato malgascio⁴. Tuttavia, già nell'agosto del 2009, il responsabile del settore biomasse della Tozzi Energie Rinnovabili segnalava come la società avesse avviato diversi progetti per la costruzione di centrali a biomasse sia solide che liquide, soprattutto nell'Italia del Sud, che avrebbero reso necessaria una strategia di internalizzazione e di approvvigionamento del biocarburante per far fronte alle crescenti oscillazioni di prezzo dello stesso⁵.

Il 17 agosto del 2012, la Tozzi Green ha siglato un contratto di affitto di 6.558 ettari di terra nelle comunità rurali di Satrokala e Andiolava direttamente con il governo centrale del Madagascar. Come specificano i documenti visionati da Re:Common durante la missione sul campo, la validità dell'accordo è di 30 anni e il vantaggioso prezzo per ettaro di circa 10 euro l'anno. Secondo la normativa malgascia, prima dell'apposizio-

ne delle firme ci dovrebbe essere un processo lungo e complesso, in teoria teso a garantire gli interessi delle popolazioni locali, come ci è stato confermato personalmente dal direttore del dipartimento di gestione del territorio dello stesso ministero dello Sviluppo. L'alto dirigente ci ha parlato di "processo trasparente", "presenza di tutte le parti in causa", "responsabilità specifiche delle municipalità nel fornire le informazioni necessarie" e infine di "un'intesa tra le comunità e il sindaco che sia tesa a non lasciare sul campo alcun tipo di conflitto".

Dal contatto diretto con contadini e allevatori della zona abbiamo però avuto l'impressione che questa armonia non regni affatto sovrana tra le parti in causa. A questo proposito è necessario fare un passo indietro e provare a fare chiarezza su un punto, invero a dir poco complesso: quello dei diritti di proprietà e dei diritti consuetudinari sulla terra, materia alquanto spinosa in molti contesti africani. Dal 2005, in Madagascar è stato avviato un processo di riforma della legislazione fondiaria che ha prodotto una normativa a maglie larghe. Questa, pur riconoscendo alle comunità il diritto consuetudinario sulle terre, lascia ampio margine di movimento allo Stato e agli investitori stranieri, che spesso finiscono per intervenire su terreni occupati da contadini e pastori, i quali rivendicano il loro diritto di usufrutto su quelle terre perché lì hanno sempre vissuto le loro etnie.

Nel caso del progetto della Tozzi, l'etnia si chiama Bara e al centro della sua esistenza c'è la pastorizia. Purtroppo, secondo lo Stato, le terre dedicate al pascolo non generano un reddito per lo Stato stesso, e allora è meglio affittarle a qualcuno che rimpingui le casse pubbliche. Preferibilmente un investitore straniero. La vaghezza legislativa, secondo alcuni non affatto casuale, ha lasciato centinaia di contadini ed allevatori della zona sostanzialmente senza strumenti legali solidi a cui appellarsi per difendere il loro diritto all'auto-sostentamento. Come ci hanno loro stessi confermato. Quello attraverso la regione di Ihorombe è stato un

4 www.tananews.com/2012/11/tozzi-green-reponse-aux-accusations-fallacieuses-et-erronees-lancees-a-son-encontre/

5 www.notiziariofarnesina.ilsole24ore.com/archivio_newsletters/Newsletter_07082009.pdf

viaggio lungo e complesso. Proprio gli abitanti del posto ci hanno disegnato a mano una mappa da cui abbiamo potuto dedurre che, delle 17 municipalità che compongono il territorio del distretto di Ihosy, nella regione di Ihorombe, 3 sono quelle approcciate dalla Tozzi: Satrokala, Andiolava e Ambatolahy. Abbiamo incontrato esponenti dell'etnia Bara di 11 villaggi della zona, quasi tutti allevatori di zebù, l'elemento cardine della cultura e dell'economia del posto.

È uno dei sindaci incontrati a parlare per primo: «*Dipendiamo totalmente dagli zebù, sono la nostra banca. Se ci servono dei soldi perché dobbiamo andare in ospedale, vendiamo uno zebù. Quando dobbiamo coltivare la terra ci serviamo degli zebù per ammorbirla. Dagli zebù derivano alcuni medicinali. Senza l'uccisione e la condivisione della carne con la comunità, da noi non si possono tenere né matrimoni né funerali*».

D'altronde, come si spiega un dirigente della Camera dell'Agricoltura di Ihosy, «*non è azzardato dire che il 70 per cento del flusso di denaro nella regione dipenda dagli zebù*».

In questo spicchio di Madagascar, invece, la *Jatropha* è molto meno conosciuta. O meglio, se ne conoscono gli impatti negativi. Nel villaggio di Ambararatabe, nella municipalità di Satrokala, le persone che incontriamo non usano mezzi termini per criticare le varie piantagioni di *Jatropha* spuntate qua e là. «*Non possiamo più accettare questa situazione, non ci permette di vivere, perché impedisce ai nostri zebù di recarsi al pascolo, chiuso dalle terre coltivate da loro* (la Tozzi, ndr). *Anche il corso d'acqua, che avrebbe dovuto irrigare i nostri campi di riso, è stato deviato e non arriva più a destinazione. Il tutto per coltivare Jatropha, che non sappiamo nemmeno che cosa sia*», ci racconta un abitante del villaggio.

«*Dalla coltivazione della Jatropha non deriva alcun beneficio per noi. Non hanno creato nemmeno posti di lavoro. Io ho lavorato per un giorno e mi hanno dato 5mila ariary (circa 1,5 euro). È un salario troppo misero, un mese di paga non ci permetterebbe nemmeno di comprare uno zebù, tant'è che parecchi di noi si sono rifiutati*



di lavorare per loro. Ci offrono questa opportunità solo per 'ammorbirci' e usare le terre che coltiviamo o che servono per il pascolo dei nostri animali. Tanto poi, come nel mio caso, se le prendono lo stesso e ci piantano i semi della Jatropha».

Nei terreni circostanti la Municipalità di Satrokala, cuore pulsante dell'attività della Tozzi nella zona, le piantagioni di *Jatropha* sono sparse su un'area troppo vasta per permettere agli zebù di muoversi liberamente come facevano prima. Anche perché, secondo i racconti dei locali, se un capo di bestiame calpesta una pianta la multa è salatissima per queste latitudini: 40mila ariary (12 euro). C'è anche chi parla di 80mila o addirittura della cessione diretta alla compagnia di uno zebù. Tutti gli allevatori che incrociamo ci ribadiscono che ora hanno timore di attraversare questi ettari di terra con il loro bestiame.

Satrokola è un tipico comune malgascio, popolato da 10mila persone. Qui c'è il "Tozzi Green Village", come lo chiamano i locali. Un gruppo di edifici moderni sorvegliati 24 ore su 24 da personale di sicurezza, dove vive lo staff dell'impresa italiana e con una zona dedicata al deposito di materiali e macchinari agricoli.

«*È quattro anni che la Tozzi si trova qui, con l'obiettivo di coltivare Jatropha. Lo può fare grazie a un'ordinanza del sindaco, che però è arrivata senza il consenso di tante persone. Anche io sono contrario, però so che c'è poco da fare. Un abitante del villaggio di Sakalahy è stato intimidito e "convinto" a desistere dopo che si era rivolto*



Madagascar.
Piantazione di jatropha nei dintorni del villaggio di Satrokala, Regione di Ihorombe, a sinistra; villaggio di Ambararatabe, Regione di Ihorombe, a destra (foto di Terra Project).



alle autorità. L'opposizione è più forte nelle campagne, perché lì ci sono quelli che coltivano la terra o la usano per il pascolo. Qui nel villaggio c'è anche chi lavora per la Tozzi – pare siano circa 200 persone, ndr – e ovviamente non ha nulla contro la Jatropha. Ma in campagna il malcontento è totale. La gente vede gli zebù che perdono peso perché il cibo scarseggia, a volte per trovare dei pascoli adatti i pastori devono allungare il loro cammino anche di 20 chilometri.».

Le decine di testimonianze che raccogliamo attraversando le zone rurali sono pressoché univoche. Più andiamo avanti, e più emergono elementi che compongono un quadro di disagio e scontento diffuso. Una ulteriore nota dolente è la chiusura del mercato del bestiame del villaggio. «Colpa delle piantagioni di Jatropha», denunciano tutti i pastori con cui scambiamo due parole. Troppo difficile, infatti, attraversare i campi, per il solito problema delle multe. Il nuovo mercato di Ihosy, più lontano e comunque difficile da raggiungere, ha comportato un netto aumento del costo dei capi di bestiame e della carne, con ripercussioni serie anche in capitale, a centinaia di chilometri di distanza. L'economia della zona traballa sotto al peso di un po' di piantine sconosciute ai più, ci viene da pensare¹.

¹ Per un racconto di testimonianze dal campo sugli impatti dell'accaparramento di terra in Madagascar: *Land grabbing in Madagascar: Echoes and testimonies from the field*, Re:Common, TANY, SIF, 2013,

«La Jatropha a noi non serve. I frutti non sono commestibili, il legno che deriva dalle sue piante non è buono nemmeno per farci una bara, come diciamo da queste parti, e poi francamente non capiamo se l'obiettivo reale è quello di coltivare oppure semplicemente di occupare le terre con altri scopi», ci dicono gli allevatori di Ihorombe.

Ma se loro della Jatropha non sanno cosa farsene, forse non vale lo stesso per il Gruppo Tozzi che, in Italia, dal 2009, sta cercando a più riprese di ritagliarsi una fetta di mercato nel lucroso business della produzione di energia elettrica da cosiddette fonti rinnovabili.

Peccato che anche sui territori italiani in cui il Gruppo Tozzi opera, e cioè in Umbria e Puglia, si sono costituiti spontaneamente comitati di cittadini² per opporsi alla costruzione o riattivazione di centrali a biomassa ed impianti di incenerimento, che nulla hanno a che vedere con le esigenze energetiche dei territori. Ma molto con la massimizzazione del profitto, a scapito della salute delle persone e dell'ambiente.

Questa però, è un'altra storia.³

.....
www.recommon.org/accaparramento-delle-terre-in-madagascar-la-voce-delle-popolazioni-locali/

² www.noinceneritoritressanti.blogspot.com
www.noinceneritoriterni.blogspot.com

³ Per approfondimenti sugli interessi della Tozzi Holding nel settore "rinnovabili": "Assalto alla terra! Appunti e riflessioni tra Italia e Madagascar" Re:Common, febbraio 2014

INTRODUZIONE

La domanda globale di energia è in continua crescita: le proiezioni indicano un aumento di un terzo da qui al 2035. Attualmente circa 1,3 miliardi di persone non hanno accesso ad alcuna fornitura di energia elettrica e 2,6 miliardi (principalmente in Asia e Africa Subsahariana) usano legna per cucinare.

Allo stesso tempo sono più di 50mila le centrali elettriche a carbone ancora attive nel mondo e la nostra dipendenza da fonti fossili per la produzione di energia (petrolio e gas convenzionali e non, oltre al carbone) rimane dell'81 per cento. Il mercato energetico è dominato da ingenti sussidi per la promozione del consumo di tali fonti: nel 2011 ammontavano a 523 miliardi di dollari. Nello stesso anno gli incentivi per la promozione delle fonti alternative di energia ammontavano invece a 88 miliardi di dollari (circa un sesto della cifra precedente).

A livello mondiale, il settore dei trasporti da solo impiega più della metà del consumo globale di petrolio. Ma l'oro nero lo troviamo anche in comparti che a prima vista ci potrebbero sembrare "distanti" da questa risorsa: pensiamo all'agricoltura e al cibo. L'agricoltura intensiva si basa su fertilizzanti chimici derivati dal combustibile fossile e sulle macchine agricole rifornite da carburante. Il cibo, poi, viaggia per moltissimi chilometri prima di arrivare, avvolto nella plastica, sugli scaffali dei nostri supermercati che utilizzano impianti di refrigerazione e stoccaggio: il

tutto alimentato dal petrolio.

L'attuale sistema energetico è incentrato sul controllo e l'accesso a fonti fossili non rinnovabili. Il relativo modello di approvvigionamento si basa a sua volta sull'industria estrattiva di larga scala e sulle infrastrutture per la distribuzione. Le tecniche estrattive si sono fatte sempre più intrusive e ormai non c'è più limite ai luoghi dove si estrae petrolio: che siano le profondità del mare o i ghiacci della Siberia si sta estraendo praticamente ovunque. A fronte di un esaurimento dei giacimenti di petrolio convenzionale, è partita la corsa ai cosiddetti giacimenti non convenzionali, come le sabbie bituminose, i gas di scisto o i greggi pesanti, per cui sono necessarie tecnologie complesse sia per l'estrazione che per la raffinazione. Una volta estratti, i combustibili possono essere trasportati e quindi usati altrove: è questa la loro grande forza. Perciò è necessario costruire grandi infrastrutture per la distribuzione: oleodotti, gasdotti, reti elettriche, trasporto via nave, gomma e ferrovia.

Sono veramente numerosi gli esempi di quanto sia profondamente invasivo e a forte impatto il modello estrattivista. È dall'inizio degli anni Novanta che nel delta del Niger esistono conflitti durissimi tra le multinazionali del petrolio, tra cui la nostrana Eni, e le popolazioni locali. Le comunità di quella vasta area della Nigeria sono martorate da scontri armati, omicidi e ingenti danni ambientali provocati da sversamenti e *gas flaring*. Gli stessi impiant-

ti di estrazione e di stoccaggio occupano appezzamenti di terra che prima erano coltivati, il resto del suolo è inquinato e ha smesso di essere fertile, i pesci non abitano più i laghi e i corsi d'acqua. Non vi sono tentativi di bonifica dei danni e la popolazione è rimasta agli stessi livelli di povertà di decenni fa. Le grandi compagnie petrolifere, invece, realizzano profitti da capogiro: 8 miliardi di dollari nel primo trimestre 2013 per la Shell, ad esempio.

Strettamente collegata all'estrazione e al consumo dei combustibili fossili è la questione delle emissioni di anidride carbonica, responsabili del riscaldamento della temperatura della terra e quindi dei cambiamenti climatici. I tentativi di regolamentazione delle quantità di emissioni distribuite sono stati affidati al mercato con la creazione dei crediti di carbonio. Il loro fallimento è un dato oggettivo, ma rimangono lo stesso in vita per una sorta di accanimento terapeutico. Basandosi su di una terapia sbagliata, però.

In realtà non è mai stata messa in campo una vera strategia che porti alla transizione da un sistema energetico estrattivistico, fondato su carburanti fossili, ad un sistema energetico sostenibile, diffuso e di piccola scala. L'Unione Europea spinge verso il concetto di efficienza energetica, cioè verso la riduzione dei consumi attraverso la prevenzione degli sprechi. Uno strumento sicuramente importante, ma che non mette minimamente in discussione la disponibilità continua



e costante di energia. Anzi, è lo stesso sito dell'Unione Europea a dirci che "... (la UE) importa oltre il 60 per cento del proprio gas e oltre l'80 per cento del proprio petrolio" e per questo motivo ha sviluppato politiche per la "sicurezza dell'approvvigionamento".

Transizione che diventa sempre più urgente mettere in atto, ma che sembra essere poco conveniente da un lato e molto difficile dall'altro. Forse il petrolio è la risorsa più evidentemente finanziarizzata. Non solo abbiamo i mercati che scambiano la materia fisica, ma sul petrolio in quanto tale sono stati costruiti castelli finanziari, come i *futures* e gli *swap*, che man mano si va avanti più diventa difficile ridurre.

Eppure, un tentativo a livello mondiale di non estrazione (*leave the oil in the soil*), c'è stato: il caso dell'iniziativa Yasuni ITT.

Una mano ci mostra lo stato delle acque nei dintorni di Lago Agrio, Ecuador (foto di Mani Tese).

IL CASO

«In primo luogo bisogna ricordare che il progetto Yasuní ITT, l'iniziativa Yasuní ITT, nasce dalla società civile. Dopo un lungo periodo di sfruttamento petrolifero, in Amazzonia iniziano a vedersi le conseguenze negative: l'erosione del suolo, inquinamento dell'aria, del terreno, dell'acqua. Tutto ciò ha provocato reazioni in vari settori dell'Amazzonia ecuadoriana, che considerano inaccettabile l'attività petrolifera. [...] Nel 2005/2006 dopo che venne presentata la possibilità di sfruttare la zona petrolifera, nota con la sigla ITT, Ishpingo, Tambococha, Tiputini, sorge dalla società civile un'idea [...]: una moratoria petrolifera, un grande accordo storico per sospendere la distruzione dell'Amazzonia, che dice "lasciamo il greggio dell'ITT nel sottosuolo in cambio di una compensazione internazionale"». Sono le parole di Alberto Acosta in un'intervista che Mani Tese ha realizzato nel giugno 2013 a spiegarci l'origine dell'Iniziativa Yasuní ITT. Formalmente lanciata nel 2007 dal presidente dell'Ecuador Rafael Correa all'Assemblea delle Nazioni Unite, Yasuní ITT aveva l'obiettivo di evitare di procedere con lo sfruttamento della riserva di petrolio individuata nella zona Ishpingo-Tambococha-Tiputini, all'interno del parco nazionale dello Yasuní¹. La riserva è stimata essere di circa 846 milioni di barili, pari al 20 per cento delle riserve di petrolio del paese ad oggi conosciute. Il parco si trova in piena foresta amazzonica e secondo la comunità scientifica è uno dei luoghi al mondo più ricchi in

biodiversità. Inoltre la zona è abitata da tribù di indigeni che hanno deciso volontariamente di evitare tutti i contatti con il mondo esterno. Le tribù fanno parte del gruppo degli Huaorani, in particolare Taromenane e Tagaeri, e vivono nomadicamente all'interno della selva. Il cuore dell'iniziativa era questo: l'Ecuador non avrebbe dato il via alle trivellazioni, ma nell'arco temporale di tredici anni la comunità internazionale avrebbe dovuto versare la metà del valore stimato delle riserve, pari a 7,2 miliardi di dollari, a titolo di compensazione del mancato guadagno e nel rispetto del principio della co-responsabilità. Per questo motivo nel 2010 era stato lanciato un Fondo di fidecommesso che raccogliesse le quote versate, gestito dallo UNDP. L'iniziativa aveva più di un obiettivo: il primo era quello di preservare la biodiversità della zona. Secondariamente di proteggere le tribù di indigeni in isolamento volontario. Infine di evitare emissioni di CO² derivanti dal processo stesso di estra-



1 www.yasuni-itt.gob.ec e www.mptf.undp.org/yasuni



Gas flaring nei dintorni di Lago Agrio, sopra. Un'indigena che abita nel parco Yasuní, sotto (foto di Mani Tese).



zione, dall'utilizzo del petrolio estratto e dalla deforestazione causata dal processo estrattivo. L'idea dei movimenti era quella di fare un primo passo per l'uscita dal modello petrolifero estrattivistico e quindi verso non uno sviluppo alternativo, bensì verso una vera e propria alternativa allo sviluppo.

In realtà il blocco denominato ITT è solo uno dei tanti in cui è suddiviso il parco. Ve ne sono infatti alcuni in cui l'estrazione va avanti da molti anni, mentre in altri casi si è conclusa la fase di esplorazione e si deve ancora far partire la fase estrattiva vera e propria. In altre zone dell'Amazzonia, come intorno alla città di Lago Agrio, più a Nord, le trivellazioni sono cominciate negli anni Sessanta. Lì la Chevron Texaco ha inquinato per circa 30 anni. Una causa portata avanti da 30.000 *afectados* ha fatto registrare una sentenza storica. Nel 2011 infatti la Chevron Texaco è stata condannata dallo stato dell'Ecuador al pagamento di circa 9 miliardi di dollari a titolo di risarcimento, che avrebbero potuto raddoppiare se la compagnia non avesse chiesto pubbliche scuse. Per la cronaca, non solo la Chevron Texaco non ha chiesto scusa per i danni causati, ma non riconosce nemmeno la legittimità del tribunale e quindi della sentenza. Nell'agosto del 2013, il presidente Correa ha dichiarato che i fondi raccolti sino a quel momento erano insufficienti per permettere la prosecuzione dell'iniziativa e ha quindi ufficialmente chiuso questo capitolo, aprendo la strada all'estrazione del petrolio all'interno della zona ITT. Se si guarda solo ai numeri, in effetti la situazione sembra piuttosto desolante:

dei 3 miliardi e 600 milioni previsti, all'inizio di agosto erano disponibili poco più di 13 milioni (pari allo 0,37 per cento del totale), più altri 300 milioni circa di "impegni" sottoscritti, ma non versati. Certamente la peggior crisi economica dal dopoguerra in poi ha fatto la sua parte, ma c'era ancora tempo per raccogliere i fondi e una iniziativa così visionaria e di questa portata avrebbe potuto meritare ulteriori sforzi.

Perché quindi cancellarla? Per avere maggiori introiti e combattere la povertà, dice Correa. La risposta delle popolazioni indigene, di larga parte dei giovani del Paese e dei movimenti è riassumibile con le parole di Patricia Gualinga, leader delle comunità Sarayaku che hanno combattuto l'entrata delle compagnie petrolifere in un altro blocco: «*Per la nostra esperienza nel Blocco 10, sappiamo che lo sfruttamento petrolifero non beneficia le popolazioni indigene. È da più di vent'anni che qui viene estratto petrolio e non abbiamo ancora capito che benefici ci sono stati per i cittadini di Pastaza [...] Conosciamo tutti i conflitti sociali che crea l'attività petrolifera, la dipendenza che genera all'interno delle comunità, il cambiamento di cultura che porta a una totale dipendenza. Ci sono moltissime implicazioni per le quali non vale la pena di pagare un prezzo tanto alto, giustificandolo con il fatto che verrà costruito un ospedale, che vi saranno altri benefici per la cittadinanza di Pastaza.*» Sulle promesse, poi, dell'utilizzo della miglior tecnologia al mondo per l'estrazione la quale sarebbe quindi ad impatto zero e del territorio sfruttato che sarebbe minimo (lo 0,1 per mille della superficie

L'INIZIATIVA YASUNÌ ITT

del parco), la replica di Acosta è sferzante: «Pensare che l'attività petrolifera non crei inquinamento è un'ingenuità enorme. Potrei fare un paragone: pensare di sfruttare lo Yasuní ITT, o meglio lo Yasuní in generale, senza provocare inquinamento, distruzione dell'ambiente e devastazione sociale, è come credere che Dracula sia diventato vegetariano e che possiamo affidargli la direzione della banca del sangue.» Yasuní ITT era sostenuta dal 78 per cento dei cittadini del paese. Successivamente all'annuncio di Correa, migliaia di persone sono scese nelle strade per chiedere il mantenimento dell'iniziativa. È partita una raccolta firme per la richiesta di un referendum consultivo e numerosissime sono state le manifestazioni di sostegno. La lezione che ci sta arrivando dalla società civile dell'Ecuador è magistrale: si avanza la proposta di mantenere comunque il petrolio nel sottosuolo. Se non sarà la comunità internazionale a farsene carico, se ne occuperà il popolo dell'Ecuador, che ha già promosso una delle costituzioni più avanzate al mondo, in cui la natura è riconosciuta essere soggetto di diritto. Perché «Ora non si può più scegliere, ora bisogna cambiare e pensare a una civilizzazione post-petrolio. È proprio un cambiamento nel modello di civilizzazione. Infatti non è solo una questione di estrazione di petrolio, è una questione di cambiamento di mentalità, per il quale si devono prendere in considerazione varie questioni. Una è che si possono estrarre ricchezze dalla natura solo limitatamente, senza che questo la comprometta in alcun modo. Su questa questione ci sono già in atto dei dibattiti che, nel caso dell'Ecuador,

hanno portato a riflettere sul fatto che la natura è un "essere" e come tale ha diritto ad esistere e riprodursi. Una questione conseguente è la riflessione sugli stili di vita: la vita urbana ad esempio, il mangiare mele cilene in inverno e ovunque...no! dobbiamo sapere che è necessario adattarci ad un sistema di vita che non sia così carico di petrolio. Noi parliamo di de-petroliizzare l'economia, l'energia, parliamo di modelli per decentralizzare la vita e alla fin fine di fermare lo sviluppo. Dobbiamo pensare che il paradigma dello sviluppo non è quello che porterà felicità all'umanità, né alla sua sopravvivenza, né alla possibilità di un futuro.» Esperanza Martinez, Accción Ecológica.

Sopra:
oleodotti.
Sotto: piscina
di raccolta
delle acque
residuali, Lago
Agrio (foto di
Mani Tese).



INTRODUZIONE

Tutti sappiamo che l'acqua è una risorsa indispensabile per la sopravvivenza di ogni essere vivente e dello stesso Pianeta.

L'acqua, però, può essere accumulata sottraendola alle comunità locali, può essere utilizzata per la coltivazione di colture che verranno inviate a migliaia di chilometri di distanza e può essere inquinata quando viene utilizzata in diversi processi industriali o minerari. L'acqua può essere privatizzata, e i diritti idrici scambiati e commercializzati sui mercati finanziari. Insomma i processi di *water grabbing* sono diversificati. A volte evidenti, in alcuni casi invece celati e strettamente connessi con la sottrazione di altri beni comuni.¹

Il *land grabbing*, ad esempio, è quasi sempre associato anche all'accaparramento dell'acqua. Gli investitori infatti cercano terra molto fertile, e l'acqua è fondamentale per questo. L'offerta di acqua viene spesso inclusa in quella della terra, con licenze separate oppure attraverso investimenti in infrastrutture parallele (dighe, canali, pompe) per garantirne l'irrigazione.

Per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse estrattive, l'acqua è centrale per la lavorazione di molti metalli e per l'estrazione di alcuni minerali, come oro, carbone, rame, diamanti. La crescente domanda energetica determina l'accaparramento delle risorse idriche attraverso le tecniche di fratturazione idraulica. L'acqua utilizzata in questi processi viene sottratta all'uomo e all'ecosistema e restituita altamente inquinata e tossica.

1 Vedi anche: *The Global Water Grab: A Primer*, J. Franco e S. Kay; Transnational Institute, 2012 (www.tni.org).

Nel mondo sono state costruite più di 50mila grandi dighe, su circa il 60 per cento dei fiumi del Pianeta. Questo rappresenta il caso più evidente di *water grabbing*! Le problematiche ambientali e sociali create soprattutto alle popolazioni locali dalla costruzione dei mega sbarramenti sono notevoli, come possiamo leggere più avanti.

Nonostante l'Assemblea dell'ONU abbia sancito nel 2010 il diritto all'acqua per tutti, in tutto il mondo è in atto la privatizzazione del servizio idrico integrato e la conseguente trasformazione dell'accesso all'acqua da diritto a bisogno. Anche nell'approvvigionamento di acqua potabile si riscontrano processi di *water grabbing*. Inoltre, l'appropriazione delle fonti idriche attraverso l'acquisizione di concessioni per l'attività di imbottigliamento è una forma di accaparramento sempre più diffusa.

L'acqua è indispensabile per quasi tutte le attività umane: agricoltura e allevamento, processi industriali, produzione di energia, ma non è altrettanto visibile. L'acqua necessaria per produrre un determinato bene è stata espressa con il concetto di "acqua virtuale", misurata attraverso l'Impronta Idrica (*water footprint*)². Viene definita virtuale perché una volta che il prodotto è finito (una bistecca, un paio di jeans, o un litro di benzina), l'acqua utilizzata per produrlo non è fisicamente contenuta in esso. L'impronta idrica può essere quindi un modo per misurare l'accaparramento di acqua. Ad esempio: l'impronta idrica dell'olio di palma o della *Jatropha* potenzialmente da utilizzare nelle nostre centrali a biomassa, fornisce la misura di quanta acqua abbiamo sottratto alle popo-

2 www.impronta-idrica.org

lazioni dove le piante vengono coltivate.

Come per le altre risorse, la finanziarizzazione dell'acqua possiamo considerarla come l'ultima frontiera del *water grabbing*. Dopo i processi di mercificazione, cioè passaggio a bene economico, di liberalizzazione e privatizzazione, cioè apertura al mercato e alle imprese private, di monetizzazione, cioè dare un costo all'acqua e un valore monetario ai servizi dell'ecosistema, la finanziarizzazione è la trasformazione della risorsa in *asset* finanziari e lo scambio di questi nelle future borse dell'acqua o con meccanismi del tutto analoghi a quelli del mercato dei crediti di carbonio.¹

Oltre agli impatti negativi dovuti all'accaparramento dell'acqua e delle risorse essenziali alla vita, esiste un filo rosso che attraversa tutte le situazioni descritte e che costituisce una delle minacce più rilevanti: la perdita della democrazia dei cittadini e delle comunità locali in favore di modelli di gestione in mano agli *stakeholder* di mercato. Questo determina la perdita di legittimità dei territori e dei cittadini di poter decidere come utilizzare le proprie risorse, di come proteggerle e come garantirne la conservazione per il Pianeta e per le future generazioni.

Molti sono i paesi dove investimenti, nazionali e stranieri, hanno portato a un sistematico accaparramento di risorse idriche. I casi qui presentati si riferiscono al continente asiatico e nello specifico a: India, Kirghizistan e Georgia.

.....
 1 Vedi report: *Accaparramento e finanziarizzazione dei beni comuni: l'acqua come paradigma*. A cura di C. Sossan e R. Lembo, Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua Onlus, novembre 2013, www.contrattoacqua.it

INDIA

Dighe e privatizzazioni

Nello stato dell'India centrale del Madhya Pradesh è in fase di completamento una delle dighe più controverse e combattute di tutto il Paese, quella di Maheshwar. Il progetto, iniziato già nel 1975, intende sfruttare le acque del fiume sacro Narmada, che scorre per 1.312 chilometri tra fertili vallate e foreste. Come in molte altre parti del mondo, la vita culturale e l'identità stessa di milioni di persone è strettamente connessa al fiume, così come ai suoi molteplici ecosistemi.

La diga di Maheshwar fa parte del complesso Narmada Valley Development Plan (NVDP), che comprende 30 grandi dighe, 135 di media grandezza e più di 3.000 piccole sull'intera lunghezza del fiume e i suoi affluenti. Il fiume si trasformerà così in un susseguirsi di bacini artificiali, inondando terre e foreste e sommergendo centinaia di villaggi. Il numero di sfollati supera già di gran lunga il milione. Notevole attenzione mediatica, anche a livello internazionale, è stata raggiunta grazie al Narmada Bachao Andolan (Il Movimento "salviamo la Narmada", o NBA)¹ e alla straordinaria determinazione dei suoi membri, presenti in ogni singolo villaggio, nonché nelle grandi città indiane di Delhi, Bombay, Pune, e di gruppi di appoggio all'estero.

L'insostenibilità del progetto e le forti irregolarità nella sua costruzione hanno costretto le multinazionali straniere, tra cui la Siemens, la Bayernwerk, la Odgen a ritirare i finanziamenti, incalzate anche dagli attivisti nei paesi d'origine delle imprese. Dopo la riforma nel settore energetico e l'apertura al settore privato, il progetto è passato nelle mani di S. Kumars Group ed è così diventato il primo impianto idroelettrico privato del Paese. L'impatto sulle popolazioni locali è stato molto forte e le compensazioni previste per legge sono rimaste inattuata. Le terre rimaste sono poche, poco fertili e senza acquedotti. L'accesso all'acqua del

.....
 1 www.narmada.org



fiume o al bacino della diga viene vietato per non compromettere la produttività dell'impianto, così come il trasporto in barca, la raccolta della sabbia per le costruzioni e altre attività economiche tradizionali. Le comunità si sono ritrovate impoverite e saccheggiate delle risorse naturali essenziali come l'acqua, la terra, la foresta.

L'approvvigionamento e la gestione dell'acqua potabile a Delhi, è un altro ambito di forte criticità. La capitale indiana ha di fatto prosciugato le riserve idriche di cui disponeva e l'amministrazione attuale sta prelevando acqua da altri territori del paese, uno dei quali riguarda la zona himalayana di Tehri dove è stata costruita nel 2005 una diga anche a questo scopo. Il servizio idrico pubblico

urbano inoltre è in fase di svendita a compagnie private, in nome dell'efficienza. Il risultato è che nei quartieri dove il servizio è stato privatizzato si assiste ad un aumento delle tariffe e l'accesso all'acqua viene garantito solo a coloro che possono pagare. Di conseguenza restano escluse migliaia di persone indigenti, che hanno accesso solo attraverso rubinetti sparsi per la città. Una piattaforma di associazioni di cittadini contro la privatizzazione sta preparando un referendum nella città per fermare la privatizzazione del servizio.

Anche l'industria delle bevande e delle acque minerali ha un ruolo cruciale nell'accaparramento dell'acqua. Attraverso la sua affiliata Hindustan Coca-Cola Beverages Private Ltd, la Coca-Cola

In alto la diga di Maeshwar, sul fiume sacro Narmada; sotto alcuni attivisti del NBA (foto di Daniela Del Bene).

Company è l'azienda di imbottigliamento di bevande non alcoliche più grande del subcontinente indiano. Estrae, giornalmente, enormi quantità d'acqua dalle falde di molte città, tra cui Mehdi ganj, vicino alla città sacra di Varanasi, e Kala Dera, nei pressi di Jaipur, in Rajasthan. E ancora nel distretto di Thane in Maharashtra e a Sivaganga nel Tamil Nadu. Il caso più conosciuto è probabilmente in Kerala, nel villaggio di Plachimada,



KIRGHIZISTAN

L'industria mineraria

L'attività mineraria utilizza notevoli quantità d'acqua che viene restituita ai fiumi molto inquinata a causa dei lavaggi effettuati sulle rocce estratte e dei velenosi additivi utilizzati. A Kumtor, in Kirghizistan, la Canadian Cameco Corporation ha iniziato l'estrazione e la commercializzazione dell'oro nel 1992. La miniera di Kumtor è costruita in una delle duemila regioni ecologiche prioritarie del pianeta, con ecosistemi e biodiversità unici ed è considerata la "torre idrica" dell'Asia centrale grazie alle sue riserve glaciali del Tien Shan. La miniera interseca due ghiacciai che sono stati scavati per accedere alla roccia. Tuttavia, l'impatto più grave è stato quello dei depositi delle rocce residue su questi ghiacciai, che ne stanno accelerando lo scioglimento. Di conseguenza le acque glaciali interagiscono con la roccia scavata, si contaminano, raggiungendo poi il fiume Kumtor e il fiume transfrontaliero Syr Darya, più a valle.

L'inquinamento del fiume Kumtor, oltre a mettere a rischio le attività di pesca, ha sensibilmente compromesso l'approvvigionamento idrico e prodotto dunque un peggioramento delle condizioni di vita. Per contro non è avvenuto quello "sviluppo economico" promesso

dalla miniera, come testimonia Karat Isakunov, agricoltore e allevatore: *"La vita non è cambiata molto da quando la miniera d'oro Kumtor ha aperto. Tutto è come è sempre stato. In passato andavo in groppa ad un asino, ora ho un cavallo, questo è il tipo di sviluppo che vediamo qui."*

L'oro è la più importante voce di export del Paese. Il principale partner commerciale europeo è la Svizzera, che importa circa l'82 per cento di quello prodotto in Kirghizistan. Il coinvolgimento della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (EBRD) nel finanziamento della miniera d'oro di Kumtor, iniziato nel 1997, non ha contribuito a far intraprendere una corretta valutazione dei rischi e nemmeno a rafforzare il monitoraggio dell'impatto ambientale del progetto o l'accesso alle informazioni sensibili su di esso.

dove la comunità ha portato l'impresa in tribunale per i pesanti danni alla salute e all'ambiente che ha provocato: le falde sono inquinate e le infezioni alla pelle sono diventate piuttosto comuni. Le donne denunciano che per approvvigionarsi di acqua devono camminare per molti chilometri e che la mancanza di acqua e il suo inquinamento mettono in serio pericolo le coltivazioni di riso e di palma da cocco.



Foto di Daniela Del Bene.

GEORGIA

Energia per l'Unione Europea

A partire dalla rivoluzione delle rose nel 2003 la Georgia ha stretto sempre di più relazioni economiche e politiche con l'Unione Europea; infatti è parte della Politica europea di vicinato e tra le due sono in corso negoziati economici.

L'Unione Europea si è dotata di una politica per promuovere la sicurezza dell'approvvigionamento energetico che prevede la diversificazione delle fonti, anche attraverso la costruzione di gasdotti e impianti di estrazione di gas e petrolio nel Caspio. Inoltre, prevede di assicurare l'esportazione di energia elettrica dai paesi confinanti sia attraverso linee di trasmissione già esistenti, che attraverso la costruzione di nuove. Coerentemente, l'Unione Europea sta sostenendo la politica energetica intrapresa dal governo georgiano, che consiste nello sfruttamento del ricchissimo potenziale del paese in termini di energia idroelettrica – le stime ci dicono che ad oggi ne viene sfruttato solo l'11,1 per cento. Sono stati promessi finanziamenti per la costruzione della linea di trasmissione del Mar Nero, nonché di un altro numero di progetti “verdi” di produzione di energia.

Nel 2012, il governo della Georgia ha annunciato la

costruzione di 18 impianti idroelettrici. Uno di questi è la mega-diga Khudoni nella parte montuosa del Paese, il cui invaso sommergerebbe 528 ettari di terra, con gravi impatti a livello ambientale e sociale. Sarebbero infatti distrutti il territorio e la cultura della popolazione residente, la minoranza Svan, destinata a essere dislocata altrove.

Evidentemente, la necessità europea della sicurezza nell'approvvigionamento energetico rende accettabile togliere acqua ai fiumi georgiani, stravolgere un territorio naturale e mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa di una etnia. È opportuno inoltre sottolineare che queste decisioni vengono adottate senza il coinvolgimento nelle decisioni delle popolazioni locali, previsto dalla Convenzione di Aarhus¹ e da alcune direttive comunitarie.

.....
1 Decisione 2005/370/CE del Consiglio, del 17 febbraio 2005 - Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico al processo decisionale e l'accesso alla giustizia in materia ambientale.

UN FRENO ALLA CORSA ALL'ACCAPARRAMENTO

Abbiamo visto come l'accaparramento di risorse naturali avvenga quando un attore esterno alle comunità che vivono in un dato territorio si appropria del diritto di accesso, di controllo e di gestione delle risorse di quel territorio, impendendone il godimento a chi fino a quel momento sopravviveva grazie ad esse.

La conseguenza è l'impoverimento delle persone e dell'ambiente naturale. Le imprese che arrivano per coltivare, per estrarre minerali o petrolio, per imbrigliare le fonti o i corsi d'acqua sono percepite come esterne, come "intruse", perché modificano per sempre l'equilibrio del territorio senza vantaggi alcuni per le comunità che lo abitano. Vengono tanto più percepite come intruse e arraffatrici, quanto meno si ha una ricaduta sul territorio del benessere economico e quanto più, invece, il territorio stesso e i suoi abitanti ne subiscono le externalità negative: inquinamento, danni alla salute, scardinamento del sistema economico esistente.

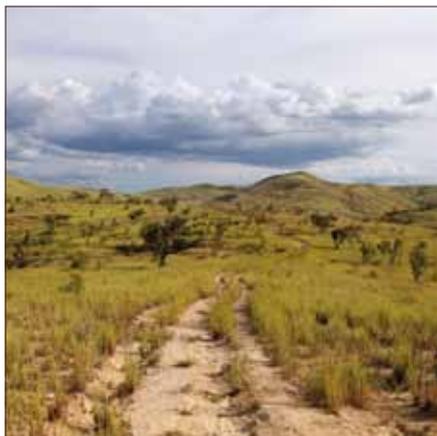
In realtà, la retorica che normalmente viene usata per giustificare e anzi sostenere tali investimenti e progetti è proprio quella della promozione dello sviluppo e della crescita. Sfruttare quel giacimento di petrolio, impiantare una coltivazione di *Jatropha* o costruire una grande diga porterà sviluppo: da un lato posti di lavoro e dall'altro un aumento dei guadagni derivanti da *royalties* e tassazioni varie a beneficio dello Stato che, automaticamente, implicherà un miglioramento dei servizi di base (sanità, istruzione, welfare) per la popolazione. La tecnologia che verrà impiegata sarà certamente quella "di punta", verde anzi verdissima. Gli impatti ambientali minimizzati, sotto controllo, e comunque l'integrità della natura può essere sacrificata qui e compensata più in là, in quello che viene presen-

tato come un gioco a somma zero.

Nella realtà, i posti di lavoro che vengono creati sono sempre meno di quelli promessi, e spesso le condizioni di lavoro ed il salario corrisposto non sono affatto dignitosi e sufficienti per il sostentamento. In molti casi, poi, non c'è trasferimento a livello locale dei proventi ricavati dalla cessione dei diritti di sfruttamento di una data risorsa. Invece, quando le comunità si organizzano per proteggere l'ambiente in cui vivono, per preservarlo dalla tecnologia di punta che fallisce nel suo essere infallibile (tutti ricordiamo il disastro di Deepwater Horizon), per mettere in discussione il modello di sviluppo che viene imposto sono accusate di sabotaggio e terrorismo e trattate come se fossero criminali.

Quello che accade in Madagascar, Ecuador e in India, può essere collegabile anche a quanto avviene in Italia, essa stessa sempre più spesso teatro in cui si consuma un attacco ai beni comuni senza precedenti.

«Lenorme mobilitazione contro la privatizzazione





Pagina a fianco:
paesaggio rurale
nella Regione
di Ihorombe,
Madagascar (foto
di Terra Project).

Qui a fianco:
bambini a spasso
sull'oleodotto,
Lago Agrio (foto di
Mani Tese).

dell'acqua che, nonostante lo straordinario esito referendario del giugno 2011, non può ancora fermarsi ed anzi si trova a dover fronteggiare attacchi ripetuti alla democrazia e alla sovranità popolare, si associa alle centinaia di vertenze locali sul territorio italiano, in cui le comunità locali rivendicano a gran voce il diritto di decidere sulla gestione dei propri territori, di cui la lotta contro la TAV in Val di Susa è forse la massima rappresentazione simbolica di questo momento.

L'accaparramento di terra nella forma odierna è l'ennesimo strumento di attacco alla sovranità delle comunità locali sui propri territori, ed alla valorizzazione dei beni comuni per l'interesse e beneficio collettivo. E questo attacco ai territori sferzato dalla connivenza degli interessi politico corporativi non ha frontiere, così come la mobilitazione delle comunità locali che soffrono le conseguenze dirette ed indirette di politiche e pratiche scellerate, volte solo a validare un modello di sviluppo fallimentare e che ha già dimostrato tutta la sua insostenibilità.»¹

.....
¹ Praragrafi ripresi dalla pubblicazione *Gli Arraffa Terre – il coinvolgimento italiano nel business del land grab*, Re:Common, 2012, www.recommon.org/gli-arraffa-terre/

U na reale gestione democratica e partecipata dei territori e delle risorse ad essi collegate non potrà mai realizzarsi davvero se non mandiamo in cortocircuito un sistema che in nome dello sviluppo e della crescita fagocita incessantemente i beni comuni (e le relazioni tra di essi) dapprima come materie prime per la produzione, poi come nuove merci e infine come asset finanziari. Bisogna reagire a questo paradigma sviluppatista non solo perché non sta in alcun modo riequilibrando le ingiustizie sociali ed economiche, ma perché, alimentandosi grazie ad esse, sta contribuendo ad acuirle. In più sta devastando l'ambiente in cui noi tutti viviamo, respiriamo, mangiamo. Per scardinare questo stato di cose, occorre riportare le risorse naturali fuori dal controllo della finanza e dal mercato, che per definizione si basano sul massimo profitto del privato.

Le nostre organizzazioni – Mani Tese, Re:Common, CeVi e CICMA – credono fortemente nel diritto all'autodeterminazione delle comunità locali nella gestione dei loro territori e delle risorse ad essi connesse, e nella necessità di promuovere processi decisionali democratici e partecipativi a tutti i livelli, dai territori locali alle dinamiche globali. Queste ultime non devono più essere decise da istituzioni finanziarie internazionali espressione del modello di sviluppo in crisi né tantomeno dai consigli di amministrazione delle grandi multinazionali o delle banche. Riteniamo sia



A sinistra: Alcuni attivisti del NBA
(foto di Daniela Del Bene).

A destra: piantina di *Jatropha* nei dintorni del villaggio di Satrokala, regione di Ihorombe, Madagascar
(foto di Giulia Franchi).



22

necessario mettere in atto un processo trasformativo anche a livello delle istituzioni pubbliche chiamate ad esercitare il loro ruolo nel segno della promozione dei diritti umani e dei principi di equità e giustizia. A questo proposito riteniamo che le istituzioni deputate a farlo si debbano adoperare per la cessazione dei fenomeni di concentrazione e accaparramento della terra, anche attraverso la promozione dell'agricoltura ecologica e di piccola scala. Esse si devono adoperare per il rafforzamento dei processi di implementazione reale dell'acqua come diritto fondamentale, la cui gestione deve essere sottratta ai privati e il cui accesso deve essere universale. Rivendichiamo la necessità di una transizione verso un nuovo modello energetico basato su fonti rinnovabili e diffuse e la necessità di adottare misure per porre un freno alla speculazione sulle risorse naturali, ridefinendo regole stringenti per i mercati finanziari. Chiediamo infine l'adozione urgente di un accordo per combattere i cambiamenti climatici che sia vincolante per tutti i paesi, secondo il principio della responsabilità condivisa ma differenziata e del ripianamento del debito ecologico che i paesi del Nord del mondo hanno accumulato.

Le istituzioni devono fare la loro parte, ma sappiamo bene come la democrazia dei territori e l'idea stessa di bene comune traggano la loro linfa vitale dalla partecipazione delle persone comuni. Crediamo che sia

necessario fare del nostro meglio per rinvigorire queste due pianticelle e dare il nostro contributo.

Innanzitutto, occorre sforzarsi a comprendere i legami invisibili, sottili e fortissimi che mettono in collegamento casa nostra, ciò che consumiamo o utilizziamo con il resto del mondo. Quello che abbiamo raccontato non è qualcosa di lontano che succede ad altri, mosso da dinamiche e politiche lontane da noi. L'accaparramento di terra in Madagascar, come altrove, da parte di imprese italiane per esempio, non è svincolato dalle scelte di investimenti di quelle stesse imprese a casa propria. Il collegamento tra le distese di *Jatropha* e la diffusione di centrali a biomassa in Italia è tutt'altro che casuale. L'incidenza delle politiche energetiche a livello nazionale e regionale gioca un ruolo ben preciso nell'orientare i piani di investimento delle stesse imprese.

Possiamo poi sporcarci le mani. Le prove di democrazia dal basso ci sono e sono tante, sparpagliate in tutti i nostri territori. Possiamo provare a dare il nostro contributo, nella profonda consapevolezza che il "globale" è formato da tanti "locali" che si intrecciano, si condizionano e vicenda, possono fare rete. Decidiamo di riscoprire il piacere dell'impegno e della condivisione con i propri vicini e di usare le possibilità che abbiamo per far sentire la nostra voce. Ricordiamoci che l'Italia fa parte dell'Unione Europea, luogo in cui sono prese



Gas flaring riflesso nelle acque torbide, Lago Agrio (foto di Mani Tese).

tante delle decisioni che hanno impatti sulla nostra vita quotidiana, e anche sulla quella di chi in questo luogo non ci abita. Neanche l'Europa è un'entità lontana e fatta da sconosciuti: ai diversi Consigli siedono anche i nostri Ministri, espressione del nostro governo. Così come al Parlamento siedono anche i deputati italiani, eletti da noi. Inoltre possiamo far sentire la nostra voce decidendo di utilizzare i meccanismi che già esistono, come il diritto d'iniziativa dei cittadini europei che consente ad un milione di cittadini dell'Unione di prendere direttamente parte all'elaborazione delle politiche dell'UE, invitando la Commissione europea a presentare una proposta legislativa.

Una farfalla non può provocare un uragano, ma il nostro battito di ali ha comunque un impatto, e ognuno di noi usa risorse naturali nella propria vita quotidiana. Come consumatori abbiamo un grande potere: possiamo pretendere che una azienda rispetti i diritti dei lavoratori, che un'altra riduca il *packaging* dei propri prodotti o che una terza adotti misure per inquinare meno. Possiamo anche cercare di fare meglio la spesa, per evitare sprechi e buttare via cibo e per cercare di promuovere la filiera corta e il chilometro zero. Possiamo iniziare la nostra personale transizione energetica scegliendo di usare l'auto il meno possibile, per dare il nostro contributo a lasciare il petrolio sottoterra. Tutti i trucchi per essere più sostenibili li sappiamo da tempo,

così bene che ci ha un po' stufato il sentirli ripetere. Che sia arrivata l'ora di metterli in pratica?

Siamo cittadini, ma anche lavoratori, consumatori, correntisti, clienti di imprese assicurative. Per ognuna di queste funzioni abbiamo un ruolo e le potenzialità per influenzare e reindirizzare scelte scellerate. Che si tratti dell'irresponsabilità dei nostri governi, delle banche a cui concediamo di gestire i nostri risparmi, delle assicurazioni che paghiamo profumatamente per la nostra sicurezza, dei fondi pensione a cui affidiamo il nostro futuro, siamo noi che permettiamo loro di operare.

È a noi che devono rendere conto. Ricordiamocene.

In fine crediamo che sia necessario continuare ad informarsi e seguire quello che succede. Sui siti web delle nostre organizzazioni potrete trovare informazioni dettagliate sull'andamento dei casi che vi abbiamo raccontato e su molti altri. Così potete monitorare quanto accade e attivarvi qualora richiesto.

www.manitese.it

www.recommon.org

www.contrattoacqua.it

www.cevi.coop



www.cevi.coop



www.contrattoacqua.it



www.manitese.it



RE:COMMON

www.recommon.org



DCI NSA-ED/2011/239-451.

Questa pubblicazione è realizzata con il contributo finanziario dell'Unione Europea. I suoi contenuti sono unicamente responsabilità delle organizzazioni che l'hanno prodotta e in nessun caso si può considerare che riflettano la posizione dell'Unione Europea.